

Il rapporto con le forze intellettuali è fondamentale per la sinistra, nessuno può fare sarcastici snobismi o scrollate di spalle

C'è bisogno di un'opposizione di lungo respiro, che punti ad una ricostruzione del rapporto tra centro sinistra e società italiana

L'urlo di Moretti, l'afasia dei riformisti

UMBERTO RANIERI

Al congresso di Pesaro il riferimento che da più parti fu fatto alla storia recente del Labour, della Socialdemocrazia tedesca e di altri partiti socialisti, intendeva evocare un metodo per affrontare il difficile passaggio della sinistra italiana dalla sconfitta ad una strategia di ripresa fondata sulla ricostruzione di rapporti sociali e sul rilancio del proprio profilo ideale e culturale.

Un'operazione di tale portata doveva avere tempi politici adeguati. Si trattava, infatti, non solo di completare quell'analisi seria della sconfitta elettorale di cui si lamenta tuttora la mancanza ma di ripensare categorie e criteri di analisi della società italiana; di reimpostare le ragioni di una funzione utile, una volta si diceva *nazionale e generale*, della sinistra riformista in rapporto ad un paese in profonda trasformazione nelle sue basi sociali come negli orientamenti e nelle aspettative diffuse. E fare tutto ciò senza abdicare ai compiti e ai doveri di una incisiva opposizione democratica della cui necessità sente l'esigenza persino l'opinione più avvertita

dello schieramento di centrodestra. Questo indirizzo di marcia oggi appare messo in discussione e significati personali della cultura di sinistra ne contestano l'efficacia. Se è così, la strada obbligata da seguire è quella del confronto esplicito e franco. Il rapporto con le forze intellettuali resta fondamentale per l'avvenire della sinistra italiana e nessuno può permettersi sarcastici snobismi e scrollate di spalle.

Certo è accaduto, nella vicenda politica italiana del dopoguerra, che spesso gli intellettuali di sinistra abbiano inteso la propria funzione come *vestiti* di un abito ideologico da preservare o come sentinelle dei limiti invalicabili di una dottrina da difendere (che spesso coincideva con la propria biografia intellettuale). Ma vi sono stati anche momenti in cui la scelta di non prestare ascolto e di liquidare le critiche degli intellettuali ha avuto esiti disastrosi per le prospettive della sinistra. Pensiamo al 1956 o al dibattito sull'avvio del centrosinistra quando parte della cultura di sinistra si collocò nettamente più avanti rispetto alle sensibilità e alle cre-

denze dei gruppi dirigenti politici.

L'esperienza ci dice quindi che il rapporto tra politica e cultura di sinistra va valutato caso per caso; che va prestato ascolto alle ragioni degli uni e degli altri. Il problema vero non è che un intellettuale di prestigio dica la sua sui problemi della sinistra. Il nodo è in ciò che dice. La politica non deve spaiarsi della cultura che *si impegna*. Deve sapere però che non solo gli intellettuali possono sbagliare. Ma che le loro ricette, quando sono sbagliate, possono far compiere errori irreparabili.

Io credo, per esempio, che la discussione che si è aperta sull'onda delle «invektive» di Moretti rischi di cambiare in negativo, su tre punti, la riflessione della sinistra. Primo: l'analisi dell'avversario. Se è vero quello che pensa Moretti (e molti altri) la sinistra ha perso per un trucco televisivo. Non ha nulla da rimproverarsi (se non di aver perduto la propria anima), nulla da analizzare o da cambiare. Ha perso perché l'avversario, poco più di un avventuriero, gioca ad armi impari. Possiamo, dunque, tranquillamente archiviare la ricerca

delle radici della sconfitta.

Non c'è niente da capire nelle dinamiche sociali o negli orientamenti ed aspettative che il centrodestra è riuscito a coagulare. La sinistra non è stata sconfitta. È stata raggirata! Secondo: la tipologia dell'opposizione. Se la vittoria di Berlusconi è il prodotto di un inganno televisivo essa è illegittima. Non c'è da discutere dei caratteri dell'opposizione. Non serve alcuno sforzo di merito. Non ci sono tempi medio-lunghi da coprire con una condotta costruttiva e che incalzi il governo sul terreno della risolutezza riformista.

Un governo *illegale* richiede un'opposizione che punti in breve e con tutti i mezzi al suo rovesciamento. Terzo: il profilo della sinistra che «può tornare a vincere». A sentire Moretti esso coincide con quello che è sempre esistito sino all'avvento al governo. Lì è avvenuta la caduta!

Si badi bene: non che si dica questo o quell'atto di governo del centrosinistra hanno causato uno scollamento. No! È l'essere stati al governo che per molti è la causa della sconfitta. Se que-

ste ultime settimane. Suscita preoccupazione che il congresso del più forte sindacato italiano si sia essenzialmente concentrato intorno ad un solo tema: lo sciopero generale. Non era mai accaduto nella vicenda della Cgil nemmeno in momenti di estrema tensione sociale.

Era inevitabile? Non avrebbe potuto dare di più il Congresso della Cgil sui grandi temi delle politiche per la ripresa della crescita, per combattere la disoccupazione, elevare la competitività? E francamente non appare convincente rivolgersi a Rifondazione comunista quando è evidente che essa non lavora ad un ricompattamento dell'opposizione, magari su una piattaforma più critica e radicale, ma persegue un disegno politico che punta sullo svuotamento della funzione e del ruolo dei DS.

Un disegno che Bertinotti considera prioritario rispetto al problema della condotta dell'opposizione. Andiamo quindi al sodo. Sarebbe un errore sottovalutare la portata delle difficoltà che vive la maggioranza di governo e tuttavia la sconfitta del centro destra, per i caratteri che ha avuto la sua affermazio-

ne elettorale e per il blocco sociale e politico che è riuscito a coagulare non sarà il frutto di un precipitare improvviso dei rapporti politici.

Quello che appare indispensabile è una opposizione di lungo respiro, che punti ad una ricostruzione del rapporto tra centro sinistra e società italiana, che sfidi e incalzi il centro destra sul terreno della coerenza riformista, dell'interesse generale, di una effettiva affidabilità e credibilità di governo. Questa è la strada. Il pericolo che pavento, viceversa, è che si finisca per essere irretiti da una strategia illusoria il cui unico risultato sarebbe quello che Bertinotti auspica: la dissoluzione della sinistra riformista, la crisi dei DS, l' esaurimento della prospettiva dell'Ulivo. Sbaglio? Me lo auguro.

In ogni caso il problema politico di oggi, rispetto al naufragio possibile della piattaforma di Pesaro, a me pare sia l'afasia dei riformisti; il loro timore a condurre una esplicita battaglia politica e culturale a difesa di una ispirazione e di un programma riformisti. A tutto ciò occorre reagire.

Il richiamo della violenza

NANDO DALLA CHIESA

Segue dalla prima

Lo avevamo capito in molti che il clima di quel sabato 21 luglio era stato avvelenato da qualcosa di particolare. Che se il venerdì con i suoi divieti improvvisi e le sue follie e paure era stato un'allucinazione, il giorno successivo aveva rappresentato un salto di qualità. Davvero si fa fatica a raccapezzarsi di fronte alle ultime informazioni "confidenziali" del ministro. Proviamo.

Punto uno. Un giovane dimostrante è stato ucciso negli scontri e il governo che cosa fa? Cerca di disinnescare le tensioni, come sempre si prova a fare in questi casi, alleggerendo la pressione sulla piazza, mediando con i leader più responsabili della protesta, oppure alza la temperatura con le sue disposizioni? Il governo sceglie la seconda strada. Siccome "non bisogna esagerare", diremo solo che i governi democratici non fanno così. Scajola dà dunque disposizione di sparare se sarà varcata la famosa linea rossa. E lo ha fatto accampando la ragione che sull'intera vicenda è aperta un'inchiesta della magistratura. Un pretesto con la coda zuppa fradicia. Per una buona ragione: ed è che anche sulla vicenda Mitrokhin, su cui la commissione di inchiesta si farà, è aperta un'inchiesta della magistratura. E per un'altra buona ragione: ed è che la magistratura stessa (a cui tutto si delega) in realtà si vede negati pezzi di verità fondamentali dal governo; in un clima - aggiungiamolo - che promette sanzioni e vendette verso il primo magistrato che dovesse permettersi di inviare un avviso di garanzia per falsa testimonianza.

Punto due. È evidente che se l'ordine era di sparare sotto la suggestione di «duecentomila scalmanati no-global» (parole del ministro), almeno il diritto di mangiarsi un po' la polizia l'aveva. Anche di tirare qualche calcio alla testa a un quindicenne steso a terra. Se linea rossa è uguale a pistola, linea gialla potrà essere uguale a candelotto dall'elicottero e manifestazione potrà essere uguale a livido sulla tempia. O no? Tutto cambia, davanti alla confessione del ministro. E diventa sempre più penoso il ritornello, sentito anche giovedì in aula, del «noi stiamo con le forze dell'ordine». No, cari signori, voi togliete alle forze dell'ordine qualità professionale e il rispetto di pacifici cittadini (la stragrande maggioranza dei manifestanti). Poi, dopo che le avete mandate allo sbaraglio morale e professionale, date loro una mancia-

missione di indagine del parlamento. Come senso delle istituzioni non c'è male. Qui non si sta parlando di affari da servizi segreti; si sta parlando di un ordine del governo alle proprie forze di polizia. Il quale governo, si deduce, non è in grado di - o non è disposto a - rendere conto del proprio operato ad alcun altro potere costituzionale. Una bella lezione di assolutismo. Di più. Proprio giovedì scorso la maggioranza ha negato per una seconda volta la costituzione di una commissione di inchiesta su Genova. E lo ha fatto accampando la ragione che sull'intera vicenda è aperta un'inchiesta della magistratura. Un pretesto con la coda zuppa fradicia. Per una buona ragione: ed è che anche sulla vicenda Mitrokhin, su cui la commissione di inchiesta si farà, è aperta un'inchiesta della magistratura. E per un'altra buona ragione: ed è che la magistratura stessa (a cui tutto si delega) in realtà si vede negati pezzi di verità fondamentali dal governo; in un clima - aggiungiamolo - che promette sanzioni e vendette verso il primo magistrato che dovesse permettersi di inviare un avviso di garanzia per falsa testimonianza.

Punto tre. È evidente che se l'ordine era di sparare sotto la suggestione di «duecentomila scalmanati no-global» (parole del ministro), almeno il diritto di mangiarsi un po' la polizia l'aveva. Anche di tirare qualche calcio alla testa a un quindicenne steso a terra. Se linea rossa è uguale a pistola, linea gialla potrà essere uguale a candelotto dall'elicottero e manifestazione potrà essere uguale a livido sulla tempia. O no? Tutto cambia, davanti alla confessione del ministro. E diventa sempre più penoso il ritornello, sentito anche giovedì in aula, del «noi stiamo con le forze dell'ordine». No, cari signori, voi togliete alle forze dell'ordine qualità professionale e il rispetto di pacifici cittadini (la stragrande maggioranza dei manifestanti). Poi, dopo che le avete mandate allo sbaraglio morale e professionale, date loro una mancia-

di retorica.

Punto quattro. La minaccia terroristica. Era il vero problema del G8, problema che è stato (ed è questo l'unico punto su cui Scajola ha ragione) sottovalutato da gran parte dei critici. È vero: le Twin Towers hanno spiegato di quali dimensioni e rischi potesse essere l'attacco su Genova. Non per altro erano stati chiusi tutti i tombini o erano state prese misure di sicurezza aerea che certo nulla avevano a che fare con il «rischio tute bianche». Quel che occorre ripetere dunque è che la città all'interno della linea rossa è stata ben difesa (perché interessava molto l'integrità dei capi di Stato) e che la città fuori dalla linea rossa è stata o mal difesa o addirittura offesa (perché non interessavano affatto né la democrazia né il rapporto tra giovani e forze dell'ordine).

Un governo che non sa, proprio non riesce ad avere una visione democratica della sicurezza, ecco che cosa emerge, una volta ancora. Un governo più furente e repressivo di quelli che affrontarono in piazza (scongiuggendole) le bande armate della P38. Un governo senza rispetto per parlamento e magistratura. Chiuso nella forza dei suoi numeri (ingannevoli: rappresenta comunque una minoranza del paese). Dilettante fino alla follia. Tanto da confondere le truppe scelte, solitarie e suicide, dell'integralismo islamico con migliaia di manifestanti da sfondamento. O da dare oggi in pasto ai giornalisti notizie riservate e comunque sempre negate agli organi competenti. A questo punto resta una domanda, rivolta rispettosamente al più liberale dei governi: tanto per sapere, oltre ai manifestanti intorno alla linea rossa e agli immigrati clandestini, c'è qualche altra categoria candidata a fare da bersaglio? La vita di una persona è un bene sacro, disse un giorno in aula un senatore. Era un esponente della maggioranza: vi brava di sdegno all'idea che qualcuno potesse finire in carcere per una copia di documento non autenticata...

la foto del giorno



Un «matrimonio di massa» allo Stadio olimpico di Seul, in Corea. Vi hanno partecipato 3500 coppie di 186 Paesi. REUTERS

la lettera

«Sbotta continua» e i tormenti di Fassino

Caro direttore,

dopo aver ascoltato il «Viva Pancho!» gridato da Michele Santoro venerdì su Raidue, ho capito meglio il senso di un recente articolo di Luciano Cafagna su «Le Ragioni del Socialismo». Riferendosi all'urgenza di ripensare l'opposizione della sinistra, lo storico scrive in un passaggio chiave: «L'indignazione, da sola, non soltanto non cambia granché, ma non sempre cambia in meglio. Può diventare un circolo vizioso: ci si indigna e poi ci si indigna contro chi non si indigna e via avanti così».

Già scamicciati Francesco «Pancho» Pardi e Paul Ginsborg, sia pure in modi diversi, l'uno toscaneggiando nell'affondo populistico, l'altro con stilizzato aplomb britannico, si sono molto indignati a *Sciuscià* con chi poco si indigna: e sembrava che il popolo fiorentino della sinistra, in buona parte formato da quel «ceto medio riflessivo» caro allo studioso inglese, fosse indignato almeno quanto loro, benché per ragioni diverse (un inceneritore che nessuno vuole nei pressi di casa). Essendo indignato anche Santoro e volendosi intonare al clima generale la giornalista Maria Laura Rodotà, invocante quasi un processo in diretta a carico del segretario, alla fine è toccato al buon Fassino di non indignarsi, anzi di sorridere perfino, quando una vignetta di Vauro l'ha raffigurato come un estenuato, invernale «ramo secco».

Seppure sotto accusa, «Grissino» s'è comportato in tv da gran signore, incassando alcune delle baggianate espresse in studio o raccolte nei bei servizi, e riproponendo ai suoi critici la teoria della «co-

perta troppo corta». Per Fassino, m'è parso di capire, insorgere contro «la dittatura morbida» evocata da Biagi di per sé non riporterà al centrosinistra i voti per vincere: restino o vadano via, per dirla con il Cineasta, «questo tipo di dirigenti». Poiché che si tratta solo di coinvolgere nell'alleanza Rifondazione e Di Pietro, se possibile e senza maltrattare l'identità politica, ma di stabilire quali diritti e interessi proteggere. Nel caso italiano, qualche problema c'è. Diciamo oltre (o accanto a) il conflitto di interessi. Armonizzare sotto una stessa coperta dinamismo sociale e difesa del welfare, spinte liberalistiche diffuse e protezione giuridica del lavoro dipendente non è impresa facile: a occhio, non saranno gli psicodrammi di piazza, le ricette di Porto Aegre o le battute sulla deriva «finiana» del segretario della Cisl a offuscare la centralità di quei dilemmi. Era impensabile farlo quando il centrosinistra governava, figuriamoci dopo aver perso.

Per questo, pur essendo stato amichevolmente rubricato da *l'Unità* tra «gli intellettuali d'area» (area destra naturalmente), qui vorrei rendere omaggio alla paziente, a tratti rassegnata, certo sofferita strategia comunicativa scelta da Fassino dopo «l'urlo di Piazza Navona». Spintonato di qua e di là su ogni tema all'ordine del giorno, costretto ad ascoltare tutti e tutto, incluse le sciocchezze di molti, perché così impone l'attuale fase penitenziale (e se non lo fai ti accusano di mettere la sordina alla mitica base), Fassino si muove con apprezzabile dignità, ribadendo il primato di una politica che vorrebbe non veder ridotta a una sorta di «sbotta continua», secondo l'aurea regola della saggezza vergata secoli fa da Montaigne: «Bisogna imparare a sopportare ciò che non si può evitare».

Michele Anselmi

segue dalla prima

Berlusconi, l'uomo che sa farsi riconoscere

È questo il mistero. Il grido cattivo del vincitore. Berlusconi aveva molto da festeggiare. Ma avrebbe dovuto ricordare che, per ora, il suo impero mediatico funziona solo in Italia, e che, come è noto (basta leggere l'Economist e Financial Times) non tutti in Europa e nel mondo vedono istantaneamente le sue virtù. Ma ecco che proprio Berlusconi in persona si preoccupa, «di farsi riconoscere».

In questo aspetto, per metà caratteriale e per metà misteriosamente strategico, si situa il puzzle della personalità berlusconiana. Ammettiamolo, il suo destino è difficile perché il pover uomo, dovunque si volti, vede in ogni foglio e in ogni televisore italiano solo immagini esaltanti di se stesso. Tanto che è diventato impossibile elencare più di tre firme di prima pagina del nostro giornalismo che non siano coinvolte nel più grande arruolamento volontario a favo-

re di un vincitore che si ricordi in Italia dopo il fascismo.

Ma lui non solo non se lo gode, ma lotta con le unghie e con i denti, fino all'ultima invettiva per il governo che controlla, per la gloria che già gli si tributa e che, comunque lui si auto-tributa e per il successo che - qualunque sia la ragione - sostiene di avere. Datamedia alla mano. Ha voluto far sapere agli inglesi che il 69 per cento degli italiani lo sostiene. Dichiarazione strana. Se è così, ogni discorso è chiuso, la terribile sinistra italiana è già liquidata. Sommando i frammenti, resta l'opposizione del 20 e qualcosa per cento. Neanche il due.

Con un simile sostegno, come spiegare un governo che punta le sue azioni sulla distruzione (per esempio del Consiglio superiore della magistratura) sulla vendita (per esempio le cose che dice e ripete sulla Rai e su come alla Rai saprà raddrizzare la schiena) sulle minacce (i frequenti accenni all'uso delle armi, dal G8 di Genova alla Marina da guerra contro i gommioni dei profughi)? Eppure questo dovrebbe essere il momento

di oro di Berlusconi. Gli basterebbe un buon autore di discorsi, che imponesse un tono amichevole e sereno, per spazzare molti di coloro che cominciano a vedere il pericolo. Basterebbero gesti formali di buona educazione per far apparire esagerato il senso di emergenza che alcuni di noi denunciano, e che molti condividono. Per fortuna provvede Berlusconi in persona a fare in modo che il senso di emergenza non finisca. Per fortuna provvede lui a indicare dove sta il pericolo e di che pericolo si tratta, inviando un messaggio rozzo e chiaro alle centinaia di migliaia di persone che in tante città, intorno ai giudici e ai sindacati si fanno vedere sempre più spesso organizzando manifestazioni e cortei. Questi messaggi ci rendono, in tanti, sempre più decisi a impedire che la presa di possesso di tutto da parte di un solo padrone blocchi il Paese come una ganascia.

Per fortuna Berlusconi parla. Per fortuna il suo sorriso di venditore non nasconde nulla. Basta ascoltarlo per capire che non lo vuoi nel tuo futuro.

Furio Colombo

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p>	
<p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p>	
<p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p>	
<p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte</p>	
<p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p>	
<p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	
<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marucci PRESIDENTE Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p>	
<p>Direzione, Redazione: <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20126 Milano, via Fortezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 </p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)</p> <p>Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	